

“Resilienza trasformativa” per la scuola di domani: la “lezione” della pandemia

Giuditta Alessandrini



Professore ordinario senior di Pedagogia Sociale e del Lavoro all'Università degli Studi di Roma Tre. È stata Presidente del corso di Laurea Magistrale e coordinatrice del Dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Roma Tre. Coordina un Master in blended learning presso lo stesso Ateneo. È stata docente esterno di Pedagogia della Famiglia presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma.

Come ha reagito il sistema educativo italiano al Covid19?

È indubbio che l'epidemia che ci ha colpito a partire da marzo 2020 abbia prodotto anche nel campo educativo uno “tsunami” mai visto prima. L'ex presidente della BCE Draghi ha parlato nei primi giorni della pandemia come di una tragedia dai caratteri biblici - che potrebbe solo essere paragonata alla crisi degli anni trenta del secolo scorso, invocando il ruolo dello stato e del debito pubblico come unico garante di sopravvivenza rispetto alla crisi finanziaria.

Il contesto educativo nazionale, sia come sistema istituzionale che come capitale umano impegnato nel settore, tranne alcune oasi felici, non era pronto all'emergenza che si è verificata. Nella scuola primaria storicamente sembra assente un'esperienza di tal tipo almeno nel nostro paese a differenza di aree (come ad esempio il Canada o gli USA dove gli spazi geografici rendono necessaria questa

opportunità da svariati decenni). Per quanto riguarda la scuola secondaria, la fisionomia dell'offerta curricolare delle nostre scuole non ha consentito di confrontarsi nel passato strutturalmente con il mondo del digitale salve le dovute eccezioni ed alcuni progetti speciali di particolare riguardo.

Lei ha parlato di “bulimia di consumo di digitale”, ce lo può spiegare?

I nostri sistemi educativi, dopo una prima fase di disorientamento, si sono adattati ai nuovi codici della comunicazione, dello studio e della valutazione richiesti. Si è creata in poche settimane quasi una “bulimia” di consumo di digitale (dalle piattaforme gratuite, ai social network, a YouTube ecc). Le motivazioni risiedevano - anche per quanto riguarda gli studenti - nel bisogno estremo di comunicare all'esterno delle quattro mura di casa quasi come antidoto alla paura che l'evento imponderabile ed inatteso aveva creato.

Come si sono sentiti i docenti, in ambienti estranei alle loro certezze, classi, banchi lavagne... Mi ha fatto sorridere un articolo comparso su “La lettura” scritto da due giovani insegnanti sulla loro esperienza nella quarantena: sentirsi “coloni” di un territorio inesplorato (quasi un'isola di Robinson Crusoe chiamata DaD – didattica a distanza) dove i nativi (in questo caso digitali) erano i *veri maestri*, in quanto esperti ed avvezzi ai codici comunicativi di quel territorio. La difficoltà quindi di imparare da questi ultimi o insieme a loro modi nuovi di fare scuola attraverso gli habitat digitali.

Didattica a distanza: quali sono state, dunque, le difficoltà riscontrate e quali invece le opportunità che ne possono derivare?

La difficoltà fondamentale è stata di duplice segno: la scarsità di infrastrutture disponibili a scuola e nelle famiglie che potessero consentire la didattica digitale e la non sempre efficace preparazione dei docenti (anche quelli neoassunti), non tutti destinatari negli anni trascorsi sia nella formazione iniziale che continua di interventi formativi atti a predisporre tecniche ed approcci metodologici adeguati. Occorre poi considerare la fascia più fragile dei bambini con problemi, difficilmente coinvolti da una didattica a distanza tradizionale.

La didattica a distanza può avere grandi vantaggi se è associata ad una *determinata visione dell'apprendimento*. La frontiera di questa didattica può privilegiare obiettivi motivazionali e di *apprendimento* per scoperta riuscendo quindi a fornire un ottimo servizio alle modalità considerate di maggiore complessità dell'apprendere, quelle appunto di un apprendimento significativo e profondo, oltre che duraturo. Non si pensi solo a video lezioni più o meno ben fatte o a *slides* (colorate, animate o costruite con software sofisticati) che possano nell'immediato cogliere l'attenzione dei ragazzi. Occorre, insomma, disporre di una buona teoria dell'apprendimento e di conseguenza predisporre strumenti e materiali secondo una logica di ricerca sul campo, quella che il pedagogista americano J. Dewey chiamava "*Inquiry*". L'apprendimento è un processo di costruzione della realtà, oltre che di acquisizione ed il confronto, il dialogo tra pari e con il docente è l'ossigeno fondamentale per generare l'architettura basilare della forma mentis dell'allievo.



Ci dimenticheremo delle lezioni apprese quando tutto sarà finito dell'emergenza Covid19?

Sinceramente credo di no. Le catastrofi sono spesso viatico di nuovi modi di pensare. Basti ricordare come nella storia della scienza sono nati modi alternativi di risolvere problemi complessi proprio dopo o durante periodi di isolamento o pandemie. Tornando ad oggi, l'approccio allo *smart working* consentito dalle aziende come risposta alla pandemia ha rilevato i suoi benefici, come la flessibilità, il miglior equilibrio tra tempo privato in famiglia e tempo lavorativo, la diminuzione di emissione di Co2 e difficilmente sarà abbandonato nel dopo emergenza.

Il ruolo della ricerca scientifica in questo periodo di attento ascolto mediatico degli esperti virologi, probabilmente è apparso anche alle masse come degno di ascolto e di investimento economico da parte delle imprese e dello stato. La consapevolezza della fragilità dell'uomo e della donna nella contemporaneità – pur in epoca di robotica e di ingegneria spaziale avanzata – mai come ora è apparsa fondamentale in

tutte le sue dimensioni. L'idea di società centrata sulla conoscenza è ritornata ad essere un mito o un sogno pur nella consapevolezza della fragilità umana. L'idea dello sviluppo è stata vista in un'ottica diversa, più centrata su valori antropologici, quali il benessere individuale e collettivo, la qualità della vita, ed il livello di coesione sociale dei territori. Credo comunque che in queste settimane sia nata per insegnanti ed allievi una *nostalgia della scuola*, come luogo di dialogo, di socialità sia per i giovani che per gli adulti. Il presidente Mattarella in occasione della presentazione di un'iniziativa della Rai sui "maestri", ha parlato dell'andare a scuola come percorso di libertà. La pandemia ha sottratto – secondo il Presidente – la scuola ai più giovani ed ha fatto comprendere, al tempo stesso, quanto sia importante. *L'iniezione di solidarietà* – come è stata definita –, il ritrovarsi vicini ma distanti con gli operatori sanitari, e con tutti gli altri professionisti che hanno reso possibile la vita sociale in questo periodo di pandemia è un segnale importante, un indizio di valori nuovi – ma anche talvolta dimenticati – che potranno costituire la costellazione di un futuro auspicabile.